Più di quanto chiedevo

L'esperienza umana che incontra Gesù, ieri e oggi



Duccio di Buoninsegna, *The Calling of the Apostles Peter and Andrew*, 1308-1311
Samuel H. Kress Collection

Introduzione

Nei vangeli nessuno si avvicina a Gesù senza un motivo, anche quando il motivo non viene detto. Qualcuno porta un corpo ferito, qualcuno un lutto, qualcuno una colpa che non osa nominare, qualcuno una domanda sul senso della vita. Altri arrivano per curiosità, per simpatia, per la semplice gioia di stargli vicino. Questo lavoro nasce da una domanda altrettanto semplice: che cosa accade quando l'esperienza umana incontra Gesù? Che cosa chiede la persona, e perché? Che cosa scatta in lei? Come risponde Lui, direttamente o indirettamente? E che cosa dona, oltre ciò che gli è stato chiesto?
La tesi che attraversa le pagine seguenti si può dire in poche parole. Gesù ascolta, molte volte esaudisce, e poi va oltre. A chi domandava la vista dona una strada da seguire, a chi cercava un po' d'acqua rivela chi sta parlando, a chi non domandava nulla offre una dimora. Questo di più, che chiameremo scarto o eccedenza, non è un'aggiunta decorativa al dono. È il dono stesso, perché mostra chi è colui che risponde. E tutto accade nei luoghi più ordinari: una strada, un pozzo, un banco di lavoro, una tavola, una riva. La vita quotidiana non è lo sfondo dell'incontro, ma il suo metodo.

Il modo di leggere è fenomenologico e narrativo. Questo significa, anzitutto, guardare le scene così come appaiono: i gesti dei personaggi, i loro silenzi, la reazione della folla, il paesaggio, il volto di Gesù, senza cercare subito una formula che li spieghi. Una scena ben osservata dice più di molte teorie. Accanto alla descrizione, ogni capitolo propone una lettura teologale, volutamente distinta e sobria, che chiede perché quell'incontro abbia quella forma e che cosa riveli di Dio. Tenere separati i due livelli serve a non attribuire al testo ciò che appartiene alla nostra interpretazione, e a lasciare al lettore la libertà di fermarsi dove vuole.

Il legame con gli adolescenti di oggi non è costruito su una tabella di corrispondenze. Le domande dei vangeli non coincidono una per una con quelle dei ragazzi, e forzare l'analogia sarebbe poco rispettoso sia del testo sia di loro. Il ponte è un altro: la profondità delle domande, che cambia nelle parole ma non nelle radici, e soprattutto il modo di domandare, che spesso passa per gesti indiretti, ironie, silenzi, segnali lanciati senza sapere chi li raccoglierà. Per questo ogni capitolo si chiude con una breve scena di vita attuale, scritta con lo stesso sguardo narrativo. Queste scene sono immaginate: nessuna ritrae persone reali, ma tutte cercano di essere plausibili per chi vive accanto ai giovani.

Il percorso si sviluppa in quattro parti. La prima osserva il luogo dell'incontro e ne propone la grammatica: la richiesta, il gesto, la reazione, la risposta, lo scarto. La seconda attraversa ciò che le persone chiedono: la guarigione del corpo, la salvezza di un altro, il senso della vita, il perdono, la fede, e perfino il nulla di chi viene soltanto per stare. La terza guarda alla risposta di Gesù: come ascolta, quando il suo dono eccede, che cosa accade dentro la morte e dentro la gioia. La quarta, infine, è dedicata all'oggi: all'arte di chiedere senza dirlo e alla vita di ogni giorno come luogo del Risorto.

I capitoli sono di lunghezza simile e possono essere letti seguendo l'ordine, oppure scegliendone uno alla volta, come si fa con una pagina da meditare in un incontro di formazione. Non è un lavoro di esegesi: si serve del lavoro degli esegeti senza pretendere di sostituirlo. I testi biblici sono citati secondo la traduzione CEI 2008.

Chi si siede sul bordo di un pozzo impara dall'acqua più di quanto imparerebbe da una mappa. Queste pagine vorrebbero essere un pozzo di questo genere: un luogo semplice, dove chi educa può fermarsi per qualche minuto, attingere, e poi riprendere la strada con più attenzione per le domande che gli passano accanto.

Prima parte
Il luogo dell'incontro

Capitolo 1
Mentre passava

La scena

Marco racconta il primo incontro con Levi con una frase quasi distratta: Gesù, passando, vede un uomo seduto al banco delle imposte e gli dice: «Seguimi». Quello si alza e lo segue (Mc 2,14). Il luogo non ha nulla di sacro. È il posto dove si contano monete e si calcolano tasse, e dove chi lo occupa, un pubblicano, viene guardato con sospetto. Eppure è lì, in una giornata di lavoro come tante, che l'uomo lascia tutto.

Luca colloca un incontro analogo a Gerico. Gesù sta attraversando la città, e Zaccheo, capo dei pubblicani, piccolo di statura, corre avanti e sale su un sicomoro per vederlo passare (Lc 19,1-4). Giunto sotto quell'albero, Gesù alza lo sguardo e dice: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).
Giovanni sceglie un'ora e un luogo ancora più feriali: un pozzo, verso mezzogiorno, un uomo stanco del viaggio che si siede. Arriva una donna di Samaria ad attingere acqua, e a prendere per primo la parola è lui: «Dammi da bere» (Gv 4,6-7).

La lettura fenomenologica

Il primo dato è che nessuno cerca Gesù in un luogo di culto, e nessuno è convocato. Levi, Zaccheo e la donna lo incontrano mentre fanno ciò che fanno ogni giorno. L'incontro non interrompe la vita dall'esterno: la attraversa, come una strada che ne incrocia un'altra.
Il secondo dato è il tempo. Gesù passa, e il verbo dice un tempo breve, imprevedibile, che non tornerà identico. Zaccheo lo sa, e per questo corre avanti. Il passaggio è una finestra: chi si trova nel punto giusto vede, chi è distratto resta con le spalle voltate. Eppure l'«oggi» della frase di Gesù non suona come una minaccia, ma come un'urgenza gentile.
Il terzo dato è lo spazio. Questi luoghi dicono una condizione. Il banco mostra che Levi vive dei soldi degli altri, l'albero rivela la distanza di Zaccheo dalla folla, e il pozzo, a un'ora in cui nessuno attinge, lascia intuire che la donna preferisca non incontrare nessuno. Gesù non aspetta che la persona esca dal suo luogo: ci entra, anche quando è il luogo dell'imbarazzo.
Il quarto dato riguarda l'iniziativa, che non ha un verso solo. Zaccheo sale per vedere, Levi viene chiamato, e al pozzo Gesù chiede prima di dare. Colui che nel racconto sarà il datore dell'acqua viva comincia dicendo di avere sete: il primo bisogno espresso è il suo.

La lettura teologale

La fede cristiana confessa che Dio non ha scelto un luogo separato per venire tra gli uomini. Ha scelto una famiglia, un villaggio, un mestiere. Luca riassume gli anni di Nazaret in pochi versetti (Lc 2,51-52), e la gran parte della vita di Gesù ci resta nascosta in questo silenzio feriale. Se la Parola si è fatta carne, il quotidiano non è un ripiego a cui Dio si adatta, ma il luogo che ha voluto abitare.
Il metodo della vita pubblica è coerente con questa scelta: Gesù non si limita a convocare, passa. Non resta nel tempio ad aspettare, ma entra nelle case, nelle piazze, sulle rive. Il suo «devo fermarmi» a casa di Zaccheo esprime in Luca una necessità che non è costrizione, ma fedeltà a un disegno d'amore. E il suo «dammi da bere» mostra che Dio non teme di presentarsi con una mano tesa.

La risonanza oggi

Un martedì pomeriggio, davanti alla scuola, un ragazzo di sedici anni aspetta l'autobus con il cappuccio alzato e le cuffie nelle orecchie. Accanto a lui c'è un educatore, che aspetta lo stesso autobus. Non ha un programma né una proposta da fare. A un certo punto gli dice: «Scusa, mi presti il caricatore? Il telefono mi sta lasciando a piedi». Il ragazzo si toglie una cuffia, rovista nello zaino, glielo porge. Dopo cinque minuti stanno parlando di un gruppo musicale.
Non è accaduto nulla di straordinario, ma è cambiato qualcosa: il ragazzo si è scoperto utile e non soltanto osservato. Per chi educa, questo capitolo suggerisce che la prima domanda non è «che cosa proporre?», ma «dove sto passando?». E suggerisce anche che talvolta il gesto più rispettoso è chiedere, prima di dare.

Capitolo 2
La grammatica dell'incontro

La scena

Marco racconta di un uomo sordo che parlava a fatica, condotto a Gesù da altri, i quali lo pregano di imporgli la mano (Mc 7,31-37). Siamo nella regione della Decàpoli, in territorio non giudaico. Gesù lo prende in disparte, lontano dalla folla, gli mette le dita negli orecchi e con la saliva gli tocca la lingua. Poi guarda verso il cielo, emette un sospiro e dice: «Effatà», cioè «Apriti!». Gli orecchi si aprono, il nodo della lingua si scioglie e l'uomo parla correttamente.
Gesù raccomanda di non dire nulla a nessuno, ma più lo raccomanda, più quelli lo proclamano. Pieni di stupore, dicono: «Ha fatto bene ogni cosa».

La lettura fenomenologica

Questa scena permette di vedere in azione i cinque movimenti con cui leggeremo tutti gli incontri che seguiranno.
La richiesta. Non viene dal diretto interessato, che non ha né l'udito né la parola per formularla, ma da altri: qualcuno chiede con il corpo di un altro. È una richiesta minima e prevedibile («imponi la mano»), formulata nei termini che i richiedenti conoscono. Spesso ciò che si domanda dice meno di ciò di cui c'è bisogno.
Il gesto. Prima di rispondere, Gesù toglie la folla. Poi il suo corpo risponde al corpo dell'uomo: le dita, la saliva, lo sguardo al cielo, il sospiro. Nessun comando a distanza, ma un contatto lento, quasi artigianale, come un uomo che lavora con delicatezza un materiale prezioso.
La reazione. Il sospiro è la reazione interiore che scatta in Gesù. Non lo si può spiegare con altro che con la partecipazione. Quanto all'uomo, il testo non gli dà voce: non sappiamo che cosa provi, sappiamo soltanto che cosa gli accade. Anche i silenzi dei personaggi sono un dato fenomenologico.
La risposta. «Apriti!» non si rivolge solo agli orecchi: raggiunge la persona intera, che da chiusa diventa aperta.
Lo scarto. Era stata chiesta una mano imposta, e viene donato un uomo che ascolta e parla. Ma l'eccedenza si vede soprattutto nei testimoni: non riescono a tacere, neppure quando Gesù lo chiede. Lo scarto, qui, sfugge persino alle intenzioni di chi lo ha operato.

La lettura teologale

Perché una grammatica? Perché nei vangeli Gesù si rivela rispondendo. Non lo fa soprattutto con discorsi su di sé, ma attraverso ciò che fa con chi gli si avvicina. È nello scarto che si lascia riconoscere. L'esclamazione finale della folla è già una confessione, e ha forse un'eco antica: le parole con cui, all'inizio della Bibbia, il Creatore guarda il mondo appena fatto. Chi risponde così sembra riprendere la creazione dove si era interrotta.
Il sospiro, poi, dice qualcosa di Dio: non una potenza che opera a distanza, ma una persona coinvolta, che prova ciò che vede. Va detto però che questa grammatica non è una formula. Il Signore resta libero. In altre scene il suo silenzio precede la risposta, come con la donna cananea, alla quale in un primo momento non rivolge neppure una parola (Mt 15,23). Le regole della lettura devono servire a vedere meglio, non a prevedere ciò che accadrà.

La risonanza oggi

Una ragazza di diciassette anni si avvicina all'insegnante alla fine dell'ora. Con lo sguardo basso e la voce bassa chiede se può consegnare il compito qualche giorno dopo. Sembra una richiesta pratica, e lo è. Ma il modo in cui la fa dice di più: i gesti sono incerti, e tra le parole c'è una stanchezza che non c'entra con il compito.
L'insegnante concede la proroga. Poi, invece di congedarla, le chiede con semplicità: «E tu, come stai in questi giorni?». La ragazza esita, e poi risponde. Aveva chiesto un permesso e ha ricevuto un ascolto. Chi educa può imparare da qui a leggere i cinque movimenti anche nelle piccole scene di ogni giorno: ciò che viene chiesto è quasi sempre l'inizio di una domanda più grande, e il gesto di risposta può avere la forma di una domanda gentile.

Seconda parte
Che cosa chiede chi si avvicina

Capitolo 3
Il corpo ferito

La scena

Gesù sta uscendo da Gerico, e con lui una folla numerosa. Lungo la strada, al margine, è seduto un uomo che il vangelo di Marco chiama con un nome: Bartimeo, figlio di Timeo (Mc 10,46). Ai margini è anche la sua vita, perché è cieco e vive di elemosina. Non si muove e non può camminare verso nessuno. Può solo aspettare che qualcuno passi, e questa volta sente dire che passa Gesù il Nazareno. Allora grida. Il suo è un grido che non conosce il garbo della conversazione: invoca Gesù con un titolo regale («Figlio di Davide») e gli chiede pietà. La folla, che fino a quel momento era stata uno sfondo, si trasforma in un coro di rimproveri: molti lo sgridano perché taccia. Egli però grida più forte.
A questo punto la scena cambia, con un gesto che il testo registra in tre parole: Gesù si ferma (Mc 10,49). Un uomo che si stava dirigendo a Gerusalemme, verso la sua passione, arresta il passo per un mendicante. Non va da lui, ma dice: «Chiamatelo!». E la stessa folla che zittiva diventa messaggera: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Bartimeo getta via il mantello, balza in piedi e va verso Gesù.
Quando gli è davanti, Gesù gli rivolge una domanda che a prima vista sembra superflua: «Che vuoi che io faccia per te?». Un cieco che grida da ore non ha bisogno di dire che cosa desidera. Bartimeo risponde: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù conclude: «Va', la tua fede ti ha salvato». Subito vede di nuovo, e il racconto aggiunge che prese a seguirlo per la strada.

La lettura fenomenologica

La prima cosa che la scena mostra è che il bisogno spezza il galateo. Bartimeo non ha un posto a cui rivolgersi con educazione e quindi grida. In un mondo in cui chi è ferito dovrebbe restare discreto, la sua voce è fastidiosa, e la reazione della folla è comprensibile: non sopporta che qualcuno rompa l'ordine del passaggio. Il corpo ferito non chiede il permesso.

La seconda cosa è l'arresto di Gesù. Per chi è sempre stato scavalcato dal movimento degli altri, il fatto che qualcuno si fermi è già, prima ancora della guarigione, un evento. Il cieco sente una voce fermarsi, e in questo fermarsi si accorge per la prima volta di essere atteso.
Poi c'è la domanda. Perché Gesù domanda ciò che è ovvio? Perché non vuole indovinare il desiderio al posto dell'altro. Chiedere «che vuoi?» significa riconoscere che la persona ha una volontà, e che essa conta. Bartimeo non è un caso da risolvere, ma un interlocutore. A chi vive di elemosina, abituato a ricevere ciò che gli altri decidono di lasciargli cadere, viene finalmente restituita la parola.
Infine il mantello. Per un mendicante quel mantello era verosimilmente la sua unica protezione e, spiegato sulla strada, il luogo in cui raccoglieva le monete. Bartimeo lo getta via senza pensarci: chi corre incontro a una chiamata non porta con sé ciò che lo teneva fermo.

La lettura teologale

Il racconto di Marco non è isolato. Poco prima, nello stesso capitolo, due discepoli, Giacomo e Giovanni, si avvicinano a Gesù, che rivolge loro la stessa domanda: «Che cosa volete che io faccia per voi?» (Mc 10,36). Essi rispondono chiedendo i primi posti nella gloria. Bartimeo, che non ha nulla, chiede di vedere. I due che hanno seguito Gesù per mesi non vedono, il cieco che lo incontra per la prima volta vede. Marco non lo dice mai esplicitamente, ma l'accostamento è eloquente: la domanda è la stessa, e a decidere dell'incontro è la verità con cui si risponde.
Lo scarto è nel finale. Bartimeo aveva chiesto la vista e la riceve. Ma Gesù gli dice anche che la sua fede lo ha salvato, e il verbo greco può significare guarire e salvare insieme. La guarigione è dunque già salvezza. E il cieco, ormai libero di andare dove vuole, sceglie di seguire Gesù «per la strada»: la stessa strada che, il capitolo successivo mostra, conduce a Gerusalemme. Ha chiesto di vedere, e ha visto dove andare.

La risonanza oggi

Immaginiamo un ragazzo di quindici anni nella chat di classe. Non scrive quasi mai, e quando lo fa è con una battuta ironica che gli altri liquidano con un'emoji. Un giorno scrive qualcosa di più forte del solito, una frase fuori misura, un po' troppo vera, e il gruppo gli risponde con irritazione: «Ma piantala». Lui non smette, scrive ancora, più forte.
Non sta chiedendo di vedere, ma di essere visto, e non lo sa dire. Il suo grido ha la forma sbagliata, e per questo viene zittito. Un educatore che si ferma, che non gli dà ragione né torto ma gli chiede, con calma, che cosa desidera davvero da quel momento, fa a quel ragazzo ciò che Gesù fa a Bartimeo: lo chiama, e gli restituisce la parola. Poi lo lascia libero di rispondere. Non sempre la risposta arriva subito, ma la domanda ben posta apre già uno spazio in cui qualcosa di più grande potrebbe farsi strada.

Capitolo 4
Chiedere per un altro

La scena

Due sorelle di Betània mandano a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato» (Gv 11,3). Non c'è una richiesta, c'è soltanto una notizia, affidata a ciò che lega: l'amore. Gesù si ferma ancora due giorni nel luogo in cui si trova, e quando arriva Lazzaro è già nel sepolcro da quattro giorni.

Marta gli va incontro e lo accoglie con una frase che è insieme un rimprovero e una fiducia: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (Gv 11,21). Gesù le dice che suo fratello risorgerà. Lei risponde con ciò che ha imparato: risorgerà nell'ultimo giorno. Allora Gesù pronuncia le parole che il racconto attendeva: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25). Poi vede Maria che piange, e il testo annota che Gesù scoppiò in pianto (Gv 11,35). Infine, davanti al sepolcro, grida: «Lazzaro, vieni fuori!» (Gv 11,43).

La lettura fenomenologica

Chiedere per un altro cambia la forma della richiesta. Chi domanda per sé può dosare le parole, nascondersi, fingere indifferenza. Chi domanda per un altro non ha pudore, perché la ferita non è sua e proprio per questo la sente più viva. Le sorelle non domandano nemmeno: bastano le parole «colui che tu ami», come chi sa che l'amore farà il resto. Lo stesso accade in altre scene: Giairo parla della figlia che sta morendo (Mc 5,22-23), il centurione parla di un servo a cui è affezionato (Mt 8,5-13). Chi chiede per un altro si fa ponte, e il ponte regge soltanto se è ancorato a un affetto.
C'è poi il tempo del ritardo. Il testo dice con una durezza quasi indifferente che Gesù, pur amando, rimane due giorni dove si trova. L'amore non coincide con la tempestività, e il dolore delle sorelle è anche il dolore di un tempo mancato. Il rimprovero di Marta, «se tu fossi stato qui», è una preghiera travestita: lo dice a lui, e non a un altro. Chi si lamenta con qualcuno gli sta ancora parlando.
Intorno scorre il paesaggio del lutto: le lacrime, i consolatori venuti da Gerusalemme, il sepolcro, la pietra da togliere. Tutto ciò che a lutto compiuto è immobile, e in quel mezzo si muove una persona: Gesù piange. La sua reazione più umana, la prima, non è un gesto di potenza, ma il pianto.

La lettura teologale

Marta professa una fede corretta ma lontana: la risurrezione è un evento dell'ultimo giorno, un orizzonte da cui lei guarda il fratello morto come da una riva remota. Gesù non la contraddice. La avvicina: la risurrezione ha un volto, ed è qui, davanti a lei. Lo scarto sta tutto in quell'«Io sono». La richiesta riguardava un malato; la risposta rivela chi è colui che parla.
Il pianto di Gesù dice un'altra cosa, forse più difficile da accogliere: Dio non spiega il dolore, lo condivide. Non offre una teoria sul perché, ma una presenza che piange. E il gesto finale non è ancora la risurrezione definitiva, ma un segno che la annuncia: Lazzaro esce con le bende ancora addosso, e qualcuno deve scioglierlo. Il racconto rimanda alla Pasqua e non la sostituisce.

La risonanza oggi

Una ragazza di quindici anni, al termine di un incontro di gruppo, si ferma a lungo vicino alla porta. Sua sorella maggiore è in ospedale da una settimana, dopo un incidente. Non chiede nulla all'educatore. A un certo punto dice, senza guardarlo: «Ma dov'era Dio, quella sera?».
La tentazione di chi educa è spiegare. Sarebbe l'errore dei consolatori di Betània, che hanno molte parole e nessun pianto. La frase della ragazza è il «se tu fossi stato qui» di Marta: una domanda che è già un modo di rivolgersi a Qualcuno. L'educatore resta, la lascia parlare, rimane in silenzio quando bisogna. Non risponde al suo perché, ma le fa sentire di non essere sola davanti a esso.

Capitolo 5
La domanda sulla vita

La scena

Marco racconta che mentre Gesù si sta rimettendo in cammino, un uomo gli corre incontro e si getta in ginocchio davanti a lui. Gli chiede: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Mc 10,17). Gesù prima lo interroga sul modo di rivolgersi a lui, poi gli ricorda i comandamenti. L'uomo risponde di averli osservati fin dalla giovinezza.
A questo punto il testo registra due gesti: Gesù lo fissa e lo ama (Mc 10,21). Poi gli dice: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni! Seguimi!». Ma l'uomo, rattristato da quelle parole, se ne va afflitto, perché aveva molti beni.

La lettura fenomenologica

La scena si apre con un corpo che corre, e questo basta a dire l'urgenza. L'uomo non è un provocatore né un curioso: si inginocchia, gli dà un titolo, ha fretta di una risposta. La sua domanda non nasce da un'ingiustizia subita o da una malattia, ma da qualcosa di più sottile. Ha osservato i precetti, ha una vita in ordine, possiede dei beni, e tuttavia sente che manca qualcosa. È la domanda di chi, avendo quasi tutto, scopre che il quasi pesa.
Il suo linguaggio è quello del fare e dell'avere: «che cosa devo fare», «in eredità». Chiede una procedura per ottenere una vita piena. Ed è su questo che Gesù lo prende alla radice. Il momento decisivo non è una parola, ma lo sguardo: lo fissa e lo ama, e solo dopo parla. La richiesta di lasciare tutto viene detta a qualcuno che si è già sentito amato.
La reazione finale è mite e dolorosa. L'uomo non protesta, non discute: se ne va con il volto abbuiato. Marco non scrive che abbia rifiutato con disprezzo, ma che se n'è andato triste. È la tristezza di chi ha capito abbastanza da sapere che cosa perde.

La lettura teologale

Il giovane domanda come ottenere la vita eterna, e Gesù risponde spostando il discorso dal fare al seguire. Lo scarto è un cambio di grammatica: la vita non si ottiene come un'eredità, si riceve camminando dietro a una persona. Anche nel quarto vangelo la vita eterna è descritta come conoscenza di Dio e di Gesù Cristo (Gv 17,3): non una cosa da possedere, ma una relazione.
Colpisce che Gesù lo lasci andare. Non lo insegue, non abbassa la proposta per renderla più accettabile. L'eccedenza che Gesù offre è reale proprio perché può essere rifiutata. Nel primo capitolo abbiamo visto un Gesù che si ferma; qui vediamo un Gesù che lascia partire. Entrambi i gesti dicono il rispetto per una libertà che resta intera davanti al dono. Un caso vicino è quello di Nicodemo, che viene di notte e pone le sue domande con cautela (Gv 3,1-2): anche lui cerca senza sapere ancora che cosa.

La risonanza oggi

Un ragazzo di diciotto anni, bravo a scuola e nello sport, si ferma a fine serata dopo un incontro di gruppo. È ammirato da tutti. Dice, con un mezzo sorriso: «Va tutto bene, e allora perché mi sembra che manchi qualcosa? È tutto qui?».

Non è una crisi: è la domanda del giovane del vangelo, formulata in un'altra lingua. Chi educa è tentato di rispondere con una formula, o di rassicurarlo che a quell'età è normale. Il vangelo suggerisce un'altra strada: guardarlo con affetto, prima di ogni consiglio. Solo allora si potrà proporre qualcosa di concreto, non un ideale astratto, ma un passo piccolo, che gli permetta di uscire dalla logica del fare e di mettersi alla sequela di qualcuno o di qualcosa che lo superi. E se poi andrà via un po' triste, l'educatore saprà di non dover correre dietro a nessuno.

Capitolo 6
La colpa che non osa chiedere

La scena

Luca racconta che un fariseo, Simone, invita Gesù a pranzo. Mentre sono a tavola, entra una donna di cui la città conosce la fama di peccatrice. Si ferma dietro di lui, ai suoi piedi, e piange; le lacrime bagnano i piedi, lei li asciuga con i capelli, li bacia e li cosparge di profumo (Lc 7,36-38). Non dice una parola.
Simone pensa tra sé che, se costui fosse un profeta, saprebbe chi è la donna che lo tocca. Gesù risponde a questo pensiero con una piccola parabola su due debitori, a uno dei quali è condonato molto e all'altro poco. Poi si volge verso la donna e dice a Simone: «Vedi questa donna?» (Lc 7,44). Infine rivolge a lei le sue parole: «I tuoi peccati sono perdonati... La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (Lc 7,48.50).

La lettura fenomenologica

In tutta la scena la donna non parla. La sua richiesta è fatta interamente di gesti: sta dietro, piange, tocca, bacia, unge. Il corpo dice ciò che la bocca non riesce a dire. Non domanda il perdono: lo cerca con un'azione che non sa chiamare per nome. Molte colpe, anche oggi, assomigliano a questo: non hanno parole, hanno solo un modo di stare in una stanza.
Intorno a lei c'è lo sguardo giudicante. Simone osserva senza partecipare, e il suo pensiero silenzioso è più sonoro di qualsiasi accusa. La donna è già, per lui, un'etichetta. È in questo contesto che la frase di Gesù «Vedi questa donna?» assume il suo peso: nel racconto lui è l'unico a vederla davvero, mentre tutti gli altri vedono il suo passato.
Anche Pietro, in un'altra scena, dice a Gesù di allontanarsi, perché è un peccatore (Lc 5,8): chiede la distanza proprio a colui al quale vorrebbe stare vicino. E il paralitico calato dal tetto riceve per primo il perdono dei peccati, e solo dopo la guarigione (Mc 2,5.10-12), senza averlo domandato. La colpa, nei vangeli, è raramente una richiesta formulata.

La lettura teologale

Lo scarto, qui, è che il perdono precede la domanda. Nessuno chiede e tutti ricevono. Gesù non esige una confessione articolata, non chiede garanzie, non impone condizioni: accoglie un gesto, e in quel gesto riconosce un'ospitalità e un amore. Il testo suggerisce che l'amore manifestato è il segno di un perdono già operante, più che il prezzo per ottenerlo.
La frase finale, «va' in pace», è forse la più sorprendente: il perdono non si ferma alla cancellazione di un debito, ma restituisce una condizione, quella di chi può camminare di nuovo senza vergogna. E

Pietro riceve la stessa logica: davanti alla sua richiesta di allontanamento, Gesù gli risponde con una chiamata (Lc 5,10).

La risonanza oggi

Un ragazzo di quattordici anni, in un gruppo sportivo parrocchiale, ha preso venti euro dalla cassa della squadra. Nessuno lo sa. Da due settimane evita lo sguardo dell'allenatore e si siede in fondo allo spogliatoio. Non chiede perdono: si nasconde.
L'allenatore, che ha notato il cambiamento, non lo interroga. Un giorno gli dice soltanto: «Sabato c'è il torneo, ti voglio con noi». Non ha fatto finta di niente: ha scelto l'ordine dei gesti. La fiducia viene prima, la verità può venire dopo, e infatti il ragazzo parlerà. Nel vangelo, come qui, il perdono non è il premio di una confessione ben fatta, ma lo spazio in cui la confessione diventa possibile.

Capitolo 7
Il credere che chiede aiuto

La scena

Un padre porta a Gesù suo figlio, posseduto da uno spirito che lo rende muto e lo getta a terra in convulsioni. Ha già chiesto ai discepoli, che non sono riusciti (Mc 9,17-18). Gesù, accorato e quasi esasperato, esclama che non c'è abbastanza fede, e chiede che il ragazzo gli venga portato.
Il padre racconta il male del figlio fin dall'infanzia e conclude con una frase stanca: «Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci» (Mc 9,22). Gesù gli restituisce le sue parole: «Se tu puoi!». E aggiunge che tutto è possibile per chi crede. Allora il padre grida: «Credo; aiuta la mia incredulità!» (Mc 9,24). Gesù libera il ragazzo, lo prende per mano e lo fa alzare (Mc 9,27).

La lettura fenomenologica

Il padre arriva logorato. Ha già tentato, ha già visto fallire altri, e la sua richiesta è formulata con la prudenza di chi ha imparato a non sperare troppo: «se tu puoi». È una condizione messa davanti al nome stesso della speranza. Il suo «se» è come un guanto messo per non scottarsi.
Gesù prende quella piccola parola e gliela rende, come si restituisce un oggetto per far vedere che cos'è. Il padre non si offende: sente che il guanto non serve. E allora grida, con un'urgenza che il testo registra: subito, e a voce alta. Dice due cose insieme che sembrerebbero escludersi: credo, e aiutami a credere. È una frase divisa a metà, e proprio per questo è vera.
Il ragazzo, nel frattempo, è un corpo che soffre e viene guardato da tutti, mentre la folla si stringe intorno. Il gesto di Gesù è semplice: lo prende per mano e lo fa alzare. Nel nodo della scena, c'è un contatto che rimette in piedi.

La lettura teologale

Gesù non pretende una fede intera per iniziare. Accoglie il misto di fiducia e di dubbio che il padre gli porta, e lo trasforma in preghiera. Lo scarto è questo: la richiesta di guarigione del figlio si accompagna alla richiesta di una fede più grande, e Gesù risponde a entrambe. La fede non è la condizione che bisogna avere prima dell'incontro, ma qualcosa che l'incontro stesso fa crescere.

Chiedere aiuto per credere è già un modo di credere. Più avanti nel vangelo di Giovanni, Tommaso dirà di non voler credere senza vedere, e otto giorni dopo Gesù tornerà proprio per lui, invitandolo a toccare le sue piaghe (Gv 20,24-29). Anche l'incredulità, nei vangeli, riceve una risposta e un appuntamento.

La risonanza oggi

Un ragazzo di diciassette anni dice all'educatore, quasi con vergogna: «Non so più se credo. A volte sì, a volte no. Mi sembra di fare il finto». È un'espressione che spesso viene ascoltata con allarme, come l'inizio di un abbandono.
Il vangelo suggerisce un'altra lettura. Il ragazzo sta facendo quello che fa il padre: mette insieme le due metà. L'educatore non ha bisogno di dimostrargli nulla, né di rassicurarlo a tutti i costi. Può dirgli che quell'oscillazione ha già una preghiera pronta, la più antica e onesta: «Credo; aiuta la mia incredulità». E che si può cominciare da lì, senza fingere una sicurezza che non c'è.

Capitolo 8
Chi non chiede nulla

La scena

Giovanni racconta il primo incontro tra Gesù e due discepoli del Battista. Gesù si volta e vede che lo seguono; prima parla lui: «Che cosa cercate?». Rispondono con un'altra domanda: «Rabbì, dove dimori?». E Gesù: «Venite e vedrete». Andarono, videro dove dimorava e restarono con lui quel giorno. Il testo conserva persino l'ora: erano circa le quattro del pomeriggio (Gv 1,38-39).
Marco racconta un'altra scena senza problemi da risolvere: alcuni portano a Gesù dei bambini perché li tocchi. I discepoli li rimproverano, ma Gesù si indigna e dice di lasciarli venire, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. Poi li abbraccia e li benedice (Mc 10,13-16).

La lettura fenomenologica

Nessuno, in queste scene, ha una malattia, un lutto o una colpa. I due discepoli non hanno un bisogno: hanno una curiosità, forse una simpatia, o semplicemente il desiderio di stare vicino a qualcuno che li ha colpiti. Quando Gesù chiede che cosa cercano, rispondono con una domanda sul luogo, non su di lui. È un modo implicito di dire: vogliamo conoscerti.
La loro domanda non chiede un servizio, ma una dimora. E l'invito di Gesù è un invito a restare. Il particolare dell'ora, che l'evangelista ricorda a distanza di tanti anni, mostra quanto quell'incontro fosse rimasto inciso: le cose che contano si ricordano con l'orologio, come una data di nascita.
I bambini, poi, non domandano nulla, perché non sanno ancora che cosa sia chiedere. Vengono portati, e basta. Il gesto di Gesù è quello di un abbraccio, che non ha nulla da guarire. Quello che esprime la scena è la gratuità, la gioia di un contatto che non serve a niente, e che per questo dice di più.

La lettura teologale

Il vangelo non riduce il rapporto con Gesù a rimedio. Nel quarto vangelo egli dirà più tardi di non chiamare più servi i suoi, ma amici (Gv 15,15). L'incontro non nasce soltanto dal bisogno ma anche

dall'attrazione, dalla simpatia, dalla festa. Cana, con il vino buono che dura più del previsto, è già un'immagine di questa abbondanza non richiesta (Gv 2,1-11).
Lo scarto, qui, è capovolto: chi non chiedeva nulla riceve una dimora, e uno dei due, Andrea, corre subito a dirlo al fratello Simone. La gioia dell'incontro non resta chiusa, ma si comunica. Il regno appartiene a chi sa ricevere come un bambino: senza meriti da presentare e senza conti da fare.

La risonanza oggi

Dopo un ritiro, un gruppo di adolescenti si ferma in pizzeria. Non c'è nessun tema da discutere, nessun problema da risolvere. Si ride, si prendono in giro, si mangia. A un certo punto una ragazza dice, quasi a se stessa: «Sto bene con voi».
Gli educatori imparano da questa scena una cosa semplice e difficile: non ogni incontro deve servire a qualcosa. Molti ragazzi temono che la fede sia soltanto il posto dove si portano i problemi, e quindi un luogo da evitare quando si sta bene. Il vangelo mostra invece che si può andare da Gesù anche per la gioia, e restare. La gratuità, in educazione, è spesso la prima forma di fiducia.

Terza parte
La risposta e lo scarto

Capitolo 9
Come ascolta Gesù

La scena

Luca racconta di due discepoli che il giorno stesso della Pasqua lasciano Gerusalemme e camminano verso un villaggio, Emmaus, parlando fra loro di tutto ciò che è accaduto. Gesù in persona si accosta e cammina con loro, ma i loro occhi non riescono a riconoscerlo (Lc 24,13-16). Egli domanda: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermano, con il volto triste. Uno dei due, Cleopa, risponde con una punta di stupore: possibile che costui sia l'unico forestiero a Gerusalemme a non sapere? Gesù ribatte con una sola parola: «Che cosa?» (Lc 24,19). E loro raccontano tutto: il profeta potente in opere e parole, la condanna, la croce, la tomba vuota. E aggiungono la frase più amara: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» (Lc 24,21). Solo a quel punto Gesù comincia a parlare e spiega loro le Scritture. Quando giungono al villaggio, lo trattengono: «Resta con noi, perché si fa sera» (Lc 24,29).

La lettura fenomenologica

Il primo gesto di Gesù è un adeguarsi al passo. Non li ferma, non li precede, non li raggiunge con un discorso: cammina con loro. Ascoltare comincia dal condividere il ritmo, prima ancora della parola. Poi c'è la domanda. Egli sa quello che è accaduto, eppure chiede. Non è una finzione: è un modo di restituire a chi parla la proprietà della propria storia. Quando Cleopa risponde con un certo

risentimento, Gesù non si difende e non si spiega, ma domanda ancora: «Che cosa?». È la domanda di chi accetta di sentirsi raccontare di nuovo, con parole altrui, ciò che conosce meglio di tutti.
Il racconto dei due è pieno di errori e di dolore, e Gesù li lascia parlare fino in fondo. Il verbo decisivo è all'imperfetto: «speravamo». È la speranza che ha già cominciato a parlare al passato. Chi ascolta davvero percepisce, sotto i fatti, la forma del tempo vissuto: una speranza che si sta spegnendo non si lascia correggere con una frase, va prima riconosciuta.
Intorno, la scena è quella di un tramonto: la strada, la sera che cala, un villaggio che si avvicina. Quando le ombre si allungano, è la richiesta di rimanere a far aprire la porta: fino a quel momento, nessuno aveva chiesto nulla.

La lettura teologale

Questa pagina mostra un Dio che ascolta prima di parlare. Nella Scrittura Dio domanda spesso all'uomo, fin dal giardino delle origini, quando chiede dove si trovi (Gn 3,9). Ma qui la domanda si fa carne: Gesù la pone con volto e passo umani, da compagno di strada. Il Verbo che si è fatto uomo conosce anche il valore del silenzio con cui si lascia raccontare.
Lo scarto sta nel fatto che l'ascolto precede la rivelazione e la prepara. Il testo suggerisce che già durante il cammino il cuore dei due si andava scaldando: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (Lc 24,32). Il riconoscimento allo spezzare del pane viene dopo, e non cancella quel che l'ha reso possibile. La spiegazione delle Scritture è efficace perché innestata su un racconto che è stato accolto, e non scartato.

La risonanza oggi

Una sera di fine scuola, un'educatrice accompagna a casa una ragazza di sedici anni che non è stata ammessa al liceo che desiderava. Camminano per una decina di minuti senza parlare, poi la ragazza dice: «Speravo di farcela». L'educatrice potrebbe consolarla con tutto ciò che di buono c'è nelle altre scuole. Invece chiede soltanto: «Racconta».
La ragazza racconta per un quarto d'ora: l'attesa dei risultati, le aspettative dei genitori, la vergogna con le amiche. È una speranza che parla al passato, come quella di Emmaus. Quando arrivano al portone, l'educatrice non ha detto quasi nulla. Ma la ragazza, prima di salire, si ferma e dice: «Grazie, mi sento meno sola». Il tempo dell'ascolto era già una prima risposta.

Capitolo 10
Quando il dono eccede

La scena

Un lebbroso si inginocchia davanti a Gesù e dice: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Gesù ne ha compassione, tende la mano, lo tocca e gli dice: «Lo voglio, sii purificato!» (Mc 1,40-41). Poi gli ordina di andare dal sacerdote per il rito prescritto, che avrebbe attestato pubblicamente la guarigione. Quello se ne va e comincia a raccontare a tutti ciò che gli è successo.
Un altro uomo, quello di Gerasa, liberato da una condizione di tormento, supplica Gesù di poter restare con lui. Gesù non glielo permette: «Va' nella tua casa, dai tuoi, e annuncia loro ciò che il Signore ha

fatto per te» (Mc 5,19). E la donna di Samaria, alla quale Gesù si rivela con la frase «Sono io, che parlo con te» (Gv 4,26), lascia la brocca al pozzo e corre in città (Gv 4,28).

La lettura fenomenologica

In queste tre scene la richiesta viene accolta, ma ciò che accade dopo non coincide con ciò che era stato chiesto. Il lebbroso domandava di essere guarito, e viene toccato: una mano tesa verso un corpo che nessuno osava più avvicinare. Poi è inviato al sacerdote, cioè restituito alla comunità da cui era escluso. La guarigione è soltanto la metà del dono; l'altra metà è un posto tra gli altri.
L'uomo di Gerasa riceve una forma di eccedenza meno ovvia: gli viene negato ciò che chiede, e gli viene dato qualcosa di più grande. Voleva restare con Gesù, e viene mandato a casa. È un dono che ha la forma di una missione: essere guariti per poter portare agli altri la propria storia.
La donna samaritana, infine, aveva domandato un'acqua che le evitasse la fatica del pozzo. Riceve la rivelazione di chi le sta parlando, e il segno più eloquente è un oggetto abbandonato: la brocca lasciata sul bordo. Quando ciò che si riceve è più grande del bisogno che ci ha portati, anche le cose indispensabili possono restare lì.
Possiamo dunque riconoscere almeno quattro forme di scarto: la persona restituita, il nome o il posto riconosciuto, la rivelazione di chi risponde, la chiamata a mettersi in cammino. Non sempre compaiono tutte, e non sono mai una formula: i figli di Zebedeo, che chiedono i primi posti, si sentono dire che non sanno ciò che domandano, e che dovranno condividere il calice di Gesù (Mc 10,38). Anche lo scarto può costare.

La lettura teologale

Perché Gesù non si limita a esaudire? Perché in lui il dono e il donatore coincidono. Ciò che offre non è soltanto un bene, ma se stesso: nella frase alla samaritana, il «sono io» dice che l'acqua viva ha un volto. L'eccedenza non è un surplus generoso aggiunto per cortesia, ma il segno di una presenza che vuole essere conosciuta.
Per questo lo scarto è insieme gratuito e impegnativo. Non è un premio, e non è un prezzo: è una relazione che si apre e chiede una risposta. Per questo, come abbiamo visto con il giovane ricco, può essere rifiutato, e Gesù non lo trattiene. Un dono che non lasciasse libertà non sarebbe più un dono.

La risonanza oggi

Una ragazza di quindici anni chiede aiuto a una volontaria dell'oratorio per recuperare matematica, e lo dice senza entusiasmo, quasi con vergogna. Le lezioni vanno bene, il voto sale. Ma accade qualcosa di non richiesto: a primavera, la ragazza stessa si offre di aiutare una compagna più giovane in difficoltà. Aveva domandato un aiuto per un esame e ha ricevuto, senza accorgersene, una fiducia che l'ha resa a sua volta capace di dare. È una forma di scarto che molti educatori riconoscono: ciò che si dona a un giovane non si esaurisce nel servizio richiesto, ma fa crescere in lui la capacità di donare a sua volta. Il segno più sicuro che qualcosa di grande è accaduto è questo passaggio, quasi impercettibile, dal chiedere al dare.

Capitolo 11
Dentro la morte e dentro la gioia

La scena

Luca racconta che sul Calvario due malfattori sono crocifissi accanto a Gesù. Uno lo insulta, l'altro lo rimprovera e poi gli dice: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gesù gli risponde: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,42-43).
Giovanni racconta che la mattina di Pasqua Maria di Magdala piange davanti al sepolcro. Vede un uomo che crede il custode del giardino. Egli le domanda: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Poi la chiama per nome: «Maria!». Ed ella si volta e dice: «Rabbunì!» (Gv 20,15-16). Infine, sulla riva del lago, i discepoli che hanno pescato tutta la notte senza prendere nulla vedono qualcuno che chiede: «Figlioli, avete qualcosa da mangiare?». Quando scendono a terra, trovano un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane, e Gesù li invita: «Venite a mangiare» (Gv 21,5.9.12).

La lettura fenomenologica

La richiesta del malfattore è la più piccola di tutto il vangelo: non domanda di essere salvato dalla croce, ma di essere ricordato. Chiede un posto nella memoria di qualcuno, e lo fa con l'unico tono possibile quando non resta più nulla da offrire. Nella forma più ridotta della richiesta, il bisogno ha ormai il volto del nome.
La risposta cambia il tempo del verbo. Egli aveva chiesto per un futuro incerto («quando entrerai»), e riceve un «oggi». Lo scarto, qui, è una questione di tempo: ciò che era atteso per dopo viene dato adesso, nel luogo più oscuro che si possa immaginare.
Poi viene la mattina. Maria cerca un corpo morto e non lo riconosce. Basta una parola, il suo nome pronunciato nel modo in cui soltanto una persona lo diceva, perché si volti. Il riconoscimento non passa dalla vista, ma dalla chiamata. E sulla riva, i discepoli lo riconoscono dall'abbondanza della pesca e da un gesto semplice: il pane preparato su un fuoco.
C'è una ricorrenza che non sfugge: il Risorto, come Gesù lungo il pozzo, chiede ancora qualcosa da mangiare. La vita nuova si presenta nelle forme più domestiche: un ortolano, un fuoco, una colazione.

La lettura teologale

La Pasqua è lo scarto per eccellenza: la risposta definitiva alla domanda più grande, quella sulla morte, che nessuno aveva osato formulare in questi termini. Ma ciò che sorprende è che questa eccedenza assoluta non si ritira in una sfera separata. Il Risorto non appare in un tempio, né in un trono: si mostra in un giardino, su una strada, su una riva, a tavola. Il quotidiano, che abbiamo visto essere il luogo dell'incontro fin dal primo capitolo, resta tale anche dopo la morte.
La gioia, in queste pagine, non è la negazione del dolore: nasce dal modo in cui viene attraversato. Maria piange e poi è chiamata; i discepoli sono stanchi e poi sono invitati a mangiare. La gioia che il vangelo racconta è sempre una gioia ricevuta, mai fabbricata.

La risonanza oggi

Il giorno dopo il funerale della nonna, una famiglia si ritrova a fare colazione nella cucina di lei. Un ragazzo di sedici anni, che ha pianto molto la sera prima, racconta più tardi all'educatore: «È stato

strano. Il momento più vero è stato stamattina, quando abbiamo preparato il caffè e abbiamo diviso i biscotti. Mi sembrava che lei fosse lì».
Non c'era stato nessun discorso, nessuna certezza, soltanto un gesto domestico ripetuto. L'educatore non gli propone una spiegazione teologica: gli dice soltanto che anche nei vangeli, dopo la morte, la vita riparte con una colazione. Il ragazzo sorride. Per chi educa, è un modo concreto di mostrare che la fede non si oppone alle cose piccole: spesso passa da lì.

Quarta parte
Oggi

Capitolo 12
L'arte di chiedere senza dirlo

La scena

Marco racconta di una donna che da dodici anni soffriva di perdite di sangue. Aveva speso tutti i suoi averi con molti medici, senza alcun vantaggio, anzi peggiorando. Udito parlare di Gesù, si mescola alla folla e, alle sue spalle, tocca il suo mantello. Diceva tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata» (Mc 5,25-28). Subito il flusso di sangue si arresta.
Gesù si volta e domanda: «Chi ha toccato le mie vesti?». I discepoli trovano la domanda assurda, con la folla che si stringe da ogni parte. Ma lui continua a guardare attorno. La donna, impaurita e tremante, gli si getta davanti e gli dice tutta la verità. Ed egli le risponde: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (Mc 5,34).

La lettura fenomenologica

La donna non rivolge la parola a nessuno. La sua richiesta è un pensiero silenzioso, che si traduce in un gesto minimo: toccare un lembo di stoffa, di nascosto, da dietro. Secondo la Legge, una donna con quel male era considerata impura, e la sua condizione la rendeva ingombrante per chiunque. Chiede senza dirlo perché non ha il diritto di chiedere.
Il punto più intenso della scena è la reazione di Gesù. Potrebbe lasciarla andare: la guarigione è avvenuta, il bisogno è soddisfatto. Invece si ferma, si volta, cerca. Non vuole che quell'incontro resti anonimo. E quando la donna esce dal nascondimento e dice «tutta la verità», cioè dodici anni di una vita che nessuno aveva ascoltato, egli la chiama «figlia». Alla guarigione si aggiunge un nome, e il nome è quello di un legame.
Anche gli adolescenti sono maestri di questa arte. Non perché siano reticenti, ma perché la loro età è quella in cui chiedere costa di più: espone, rischia di far apparire deboli, di disturbare. Le forme che assumono sono tante, e chi educa le riconosce a occhio. Una è la battuta: una frase ironica, buttata lì con leggerezza, dietro la quale sta una domanda vera. Un'altra è il ritiro: il posto in fondo all'aula, la porta chiusa della camera, il silenzio a tavola, che dicono una distanza e insieme una soglia. Un'altra ancora è la provocazione, il mettere alla prova: chi si comporta in modo da farsi respingere sta spesso chiedendo se qualcuno resterà. E poi c'è il segnale lanciato nello schermo: un messaggio a mezzanotte,

una frase pubblicata e subito cancellata, una richiesta gettata nella corrente nella speranza che qualcuno la raccolga.
Le profondità che la seconda parte ha attraversato non esauriscono le domande dei ragazzi, ma ne indicano alcune radici: la fragilità del corpo e del proprio valore, l'amore per chi soffre, la domanda sul senso, la colpa, il dubbio, il bisogno di gratuità. Non sono caselle in cui infilare ogni adolescente, ma direzioni verso cui le loro richieste indirette tendono a convergere.

La lettura teologale

Gesù non si accontenta di rispondere a ciò che è stato detto: risponde a chi ha chiesto, anche quando non ha parlato. La sequenza è precisa. Si ferma, si volta, guarda attorno, accoglie tutta la verità, nomina, restituisce, rilancia con una parola di pace. Ognuno di questi gesti rifiuta l'anonimato del bisogno.
Chi educa non è Gesù, e sarebbe un'ingenuità scambiare i ruoli. L'eccedenza appartiene a Dio, non a chi educa. Ma l'educatore può fare due cose essenziali: non chiudere lo spazio in cui lo scarto può avvenire, e testimoniare, con il proprio modo di stare, che qualcuno si ferma. Può sbagliare in due direzioni opposte: fermarsi soltanto sul bisogno, soddisfacendo la richiesta e basta, oppure proclamare subito una risposta più alta senza aver ascoltato la domanda. Il testo evangelico mostra che il vero movimento va dalla richiesta, accolta, all'incontro che la supera.

La risonanza oggi

In una settimana, un'animatrice riceve tre piccoli segnali da tre ragazzi diversi. Il primo, durante l'attività, fa una battuta pesante su se stesso e tutti ridono. Il secondo, che di solito è il più loquace, resta per due incontri di fila seduto in disparte. La terza le scrive alle undici di sera: «Scusa l'ora, volevo solo sapere se ci sei sabato».
L'animatrice non dà a tutti la stessa risposta. Al primo, a fine serata, dice a bassa voce: «Quella battuta mi ha fatto pensare». Al secondo non chiede spiegazioni: si siede un momento accanto a lui, senza parlare. Alla terza risponde subito: «Ci sono, e mi fa piacere che tu l'abbia chiesto». Nessuno dei tre ha detto ciò che davvero voleva. Tutti e tre, però, hanno sentito di essere stati visti. È un modo semplice, quotidiano, di fare ciò che fa Gesù con la donna: non lasciare che il bisogno passi inosservato.

Capitolo 13
La vita di ogni giorno come luogo del Risorto

La scena

Marco racconta che la mattina di Pasqua le donne trovano il sepolcro aperto e vi incontrano un giovane vestito di bianco. Egli dice loro di non temere e le invia ai discepoli, e a Pietro, con un messaggio preciso: «Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16,7). Il vangelo di Marco, nella sua forma più antica, si chiude con la fuga delle donne, piene di spavento e di stupore (Mc 16,8). Matteo racconta che gli undici partono per la Galilea, su un monte indicato da Gesù, e lo vedono. Egli li invia in tutto il mondo e conclude con una promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

La lettura fenomenologica

La Galilea è il luogo da cui tutto era cominciato: le rive del lago, le barche, le reti, il villaggio, la casa. Dopo la croce e la tomba vuota, il Risorto non dà appuntamento in un luogo straordinario, ma in quello più comune. Il messaggio delle donne è una consegna di ritorno: tornate a casa, là mi troverete.
Che cosa significa tornare? Non è un passo indietro, come se la Pasqua fosse una parentesi dopo la quale si riprende la vita di prima. È piuttosto un secondo sguardo sugli stessi luoghi. Le reti sono le stesse, il lago è lo stesso, ma ciò che era stato soltanto abitudine diventa luogo in cui si può essere attesi. La Galilea non cambia. Cambia chi la attraversa, come una stanza che sembra diversa quando entra la luce da una finestra che si era sempre tenuta chiusa.
Se rileggiamo l'intero percorso, vediamo che il quotidiano ha avuto in queste pagine quattro volti. È stato un luogo, perché Gesù incontra i suoi interlocutori su una strada, a un pozzo, a tavola, su una barca. È stato un tempo, quello di un «oggi» che non attende occasioni speciali. È stato uno spazio condiviso, dove folla, amici, avversari e natura prendono parte alla scena. Ed è stato un metodo: Gesù si ferma, ascolta, risponde e va oltre.

La lettura teologale

La promessa di Matteo è la più semplice e la più audace: «tutti i giorni». Non soltanto i giorni di festa, né soltanto quelli di prova. Il Risorto non si ritira in un altrove glorioso, ma accetta di restare dove la vita accade. Ciò che il vangelo di Giovanni aveva annunciato, la Parola che pone la sua dimora tra gli uomini, trova qui il suo compimento senza chiusura.
Lo scarto, in questa prospettiva, non è un evento raro che interrompe l'ordinario, ma qualcosa che può attraversarlo ogni giorno. Di qui un'esortazione per chi crede: non attendere l'esperienza straordinaria per riconoscere il Signore. Egli passa sulle stesse strade, chiede da bere agli stessi pozzi, prepara la colazione sulle stesse rive. L'eccedenza che i vangeli raccontano resta disponibile là dove la vita comune scorre, perché è lì che aveva scelto di farsi incontrare fin dall'inizio.

La risonanza oggi

Al termine di un campo estivo, una ragazza di sedici anni, tornata a casa, dice all'educatore: «È stato bellissimo. Ma adesso torna tutto come prima: scuola, compiti, le solite cose». Nella sua frase c'è la paura che l'esperienza forte non regga alla prova del lunedì mattina.
L'educatore potrebbe consolarla con l'idea che i ricordi resteranno. Il vangelo gli suggerisce qualcosa di più preciso: la Galilea. Le dice che le cose di sempre, la scuola, il corridoio, la tavola di casa, non sono il luogo in cui l'esperienza finisce, ma quello in cui continua. Le propone di guardare, nei giorni seguenti, che cosa ricorda dell'ascolto, dell'attenzione, dell'amicizia vissuti al campo, e dove possa riconoscerli nelle sue giornate. Non le promette niente di straordinario. Le consegna il compito più difficile e più bello: restare attenta, dove si trova, al Signore che l'ha preceduta.